

OLTRE LA VITA, QUELLO CHE RIMANE PER SEMPRE

Era un freddo pomeriggio di dicembre, la tramontana soffiava gelida disegnando onde bianche sul mare di un blu intenso. I gabbiani sembravano funamboli sospesi nel cielo mentre volavano contro il vento cercando di non perdere la rotta nell'azzurro. Passanti frettolosi si stringevano nei cappotti e i bar del porto erano affollati di persone che si rifugiavano per scaldarsi con una tazza di cioccolata bollente o un cappuccino.

Marco aspettava in macchina che arrivassero i suoi amori, Giulia e la piccola Matilde. Lui e Giulia si erano conosciuti fra i banchi di scuola, al liceo e da allora non si erano lasciati mai più: avevano frequentato l'università, facoltà di medicina ed erano diventati due medici molto apprezzati, lei anestesista e lui chirurgo, insieme anche in sala operatoria. Il matrimonio era stato una scelta naturale, spontanea per due cuori che battevano in un solo respiro e, dopo qualche anno di attesa, era nata Matilde, il frutto di un amore veramente grande. Non avrebbero potuto desiderare di più e della loro felicità erano grati a Dio: la loro professione li portava quotidianamente a contatto con la sofferenza e questo aveva maturato sempre di più la consapevolezza di quello che ha veramente valore nella vita e anche l'importanza di saper ascoltare per comprendere e condividere. Certo non era facile, il dolore degli altri era una realtà che doveva essere affrontata con estrema delicatezza e profondo rispetto e Marco e Giulia erano convinti che un bravo medico doveva prendersi cura anche delle ferite profonde, del male che non si vede e per questo risulta più difficile da curare.

Le vide arrivare all'improvviso, la mano di Giulia che stringeva la piccola manina di Matilde: indossava il suo cappottino preferito, azzurro come il cielo dei suoi giorni sereni e un cagnolino di stoffa applicato sul davanti, un cucciolo come lei, lo aveva chiamato Poldo in attesa che arrivasse quello vero, in carne ed ossa, sarebbe stato il suo regalo per il prossimo compleanno, dieci anni e già il desiderio sincero di prendersi cura di qualcuno... Ne avevano parlato da tempo e la data fatidica si stava avvicinando, a febbraio un peloso a quattro zampe avrebbe fatto il suo ingresso in casa per la gioia di Matilde. "Papà sono grande ormai" gli aveva detto un giorno con l'aria seria di chi intuiva la solennità del momento e si era leggermente sollevata sulle punte dei piedini per sembrare qualcosa di più di un uccellino con tanta voglia di volare. Come resisterle e così Marco e Giulia non poterono che acconsentire e poi anche loro erano entusiasti dell'idea, si era deciso che avrebbero fatto visita al canile della città e lì la piccola avrebbe scelto il suo tesoro.

Quel pomeriggio Giulia era andata a prenderla a danza mentre Marco aveva da fare qualche commissione in centro. "Papà, papà" Matilde gli corse incontro mentre Giulia la seguiva allungando il passo, quello era il suo mondo perfetto, si trovò a pensare Marco, non desiderava nulla di più e per un attimo un brivido gli scivolò sul cuore.

Tutti e tre insieme fecero un giro per le vie affollate del centro, Matilde però non si intratteneva ad osservare le vetrine dei tanti negozi di giocattoli, non le interessavano, piuttosto si fermava ad osservare ogni cagnolino che le capitava di incontrare e quando poteva li accarezzava con infinita dolcezza, erano diversivi prima di arrivare a stringere fra le braccia il suo amico a quattro zampe, ormai contava i giorni... Si era fatto tardi, quantomeno era quasi l'ora di cena e così, per la gioia di Matilde, avevano deciso di andare in pizzeria. Mangiarono una di quelle pizze giganti che piacevano così tanto alla bimba e brindarono con un bicchiere di aranciata per concludere gustando una squisita torta di cioccolato e nocciole. Era bello vederli insieme, innamorati, persi

l'uno negli occhi dell'altro, una cosa sola, erano belli, ma anche fragili, troppo e questo ancora non lo sapevano...

All'improvviso squillò il cellulare di Marco, era reperibile quella notte e si era presentata un'emergenza, il collega aveva l'influenza e così lui avrebbe dovuto sostituirlo in ospedale, cose che capitano fra medici. "Amori miei" disse Marco "devo scappare in pronto soccorso, mi dispiace interrompere la nostra serata, ma mi aspettano. Vi prometto che mi farò perdonare, domani sera vi porto in un posto speciale! Matilde mi raccomando controlla mamma che non si metta a guardare in televisione il solito film strappalacrime..." "Non preoccuparti amore, abbiamo tutto sotto controllo noi!" si affrettò a dire Giulia strizzando l'occhio a Matilde che rideva. Marco strinse in un abbraccio la piccola e poi baciò Giulia, si fermò ancora un istante a guardarle con infinita dolcezza e poi se ne andò verso la sua macchina.

Arrivò in ospedale e la situazione sembrava piuttosto tranquilla, indossò il camice e andò in sala medica per controllare alcune cartelle dei pazienti da dimettere l'indomani. All'improvviso sentì bussare alla porta, ebbe un sussulto e di nuovo quel brivido sul cuore... "Don Gino" esclamò sorpreso Marco, era il parroco della chiesa che frequentavano, ma soprattutto era il sacerdote che li aveva seguiti nel loro percorso, li aveva uniti in matrimonio, aveva battezzato la piccola Matilde, insomma era un amico, uno di famiglia. "È successo qualcosa? Sta bene padre?" aggiunse in un soffio Marco. Il pover'uomo lo guardò, raccolse tutte le forze che aveva e cominciò così a pronunciare le parole che Marco non avrebbe mai più dimenticato: "Marco ragazzo mio, devi farti forza, è successa una terribile disgrazia: Giulia e Matilde erano appena scese dalla macchina e stavano attraversando la strada proprio davanti alla chiesa per tornare a casa quando è arrivata una macchina a grande velocità, al volante un uomo anziano, deve aver avuto un malore e ha perso il controllo dell'auto, le ha prese in pieno. Qualcuno ha visto tutto, Giulia ha cercato di fare da scudo con il suo corpo alla piccola, ma non c'è stato nulla da fare per entrambe!" Don Gino era pallido, quasi senza fiato, gli occhi pieni di lacrime mentre si avvicinava a Marco che sembrava impietrito, una statua di marmo, tragica nella sua bellezza e poi solo un grido soffocato, quel "no" che risuonava ferocemente nel silenzio.

Era solo dolore, la felicità di poche ore prima, l'amore, la vita, erano svaniti in un nulla di pioggia che scivolava sul cuore in quella fredda notte di dicembre, pochi giorni prima di Natale e tutto faceva ancora più male nel momento in cui si celebra la gioia, la luce. Una tenebra fitta avvolgeva Marco mentre Don Gino cercava di trovare una parola che alleviasse quella pena tremenda.

Quante volte aveva toccato con mano la morte, il suo lavoro lo esigeva, si era sempre immedesimato e aveva tentato di comprendere per poter aiutare, ma ora era il suo turno, qualcuno questa volta avrebbe dovuto trovare le parole per lui, ma si convinse che non ce n'erano. Solo di una cosa era sicuro, voleva rivedere la sua Giulia e la sua Matilde, doveva abbracciarle, accarezzarle ancora, salutarle, ma come si può dire addio a chi è parte della vita, di ogni suo lieve respiro? Don Gino l'accompagnò all'ospedale dove erano state accolte la mamma e la sua bimba, deposte con cura l'una accanto all'altra in un ultimo gesto di pietà. Matilde indossava ancora il suo cappottino, sembrava un angelo addormentato, il corpo inerme in un abbandono più grave del sonno e Giulia nell'ultimo generoso slancio d'amore. Marco si chinò, sembrava portasse sulle spalle tutto il dolore del mondo e forse ancora di più, accarezzò il viso della piccola, le spostò delicatamente una ciocca di capelli dal viso e poi sfiorò con un bacio le labbra di Giulia, gli stessi gesti che ripeteva ogni giorno, ma adesso tutto era diverso e lo sarebbe stato per sempre, la morte gli aveva posato un macigno sul cuore e ogni respiro era dolore, profondo, assurdo, crudele.

“Dov’è la catenina con il ciondolo?” chiese all’improvviso Marco. “Mi dispiace, ma tutti gli effetti personali sono in quella scatola, i colleghi dell’ambulanza non hanno trovato altro, purtroppo in queste situazioni succede spesso che qualcosa vada perduto, sa l’impatto è stato violento e...” ma l’infermiera non ebbe il coraggio di proseguire. “Parli della catenina che portava sempre Giulia, quella con il ciondolo a forma di cuore dove all’interno era inserita la foto di voi tre insieme? Diceva che così vi sentiva sempre vicini, era il simbolo del vostro amore e non se ne separava mai!” chiese Don Gino. Marco annuì, non aveva forza per aggiungere una sola parola, il dolore era lancinante, toglieva il fiato e forse sarebbe stato meglio così si trovò a pensare, le avrebbe raggiunte subito e quella sofferenza sarebbe scomparsa, solo pace, gioia, luce.

I genitori di Marco e la sorella abitavano in un’altra città mentre i suoceri vivevano in un paese poco distante: si unirono tutti intorno a lui, naufrago alla deriva, unico sopravvissuto a un terribile scherzo del destino e quel dolore atroce li univa tutti. Il giorno dei funerali il sole splendeva nell’azzurro limpido del cielo dopo la tramontana, non c’erano nuvole e il mare era una distesa infinita d’acqua che si perdeva oltre l’orizzonte. La tempesta, il freddo, il buio erano tutti nel cuore di Marco che viveva in un mondo a parte e sentiva che lì sarebbe rimasto per sempre. Don Gino durante l’omelia pronunciò parole piene di amore e di speranza che volevano essere una carezza, l’unico conforto a un dolore che umanamente sarebbe stato impossibile da sostenere: “Giulia e Matilde non sono mai andate via, sono nella stanza accanto, l’amore è la chiave che in qualsiasi momento apre la porta che ci separa da loro. Ci accompagnano con un respiro di luce e rimangono in attesa del momento in cui saremo ancora insieme e allora sarà per sempre. Abitano nel tuo cuore Marco perché lì tu custodisci il tuo amore per loro e l’amore che ti hanno donato, ne hai fatto scorta abbondante per il tempo del dolore e dell’assenza. Guarda al Cielo quando il peso della Croce ti vorrebbe in ginocchio a terra, lassù troverai sempre la carezza di Dio e lo sguardo d’amore di Giulia e Matilde che sono nella sua luce.”

Marco aveva ascoltato quelle parole, aveva cercato di trattenerle per trovare forza, per aggrapparsi a qualsiasi cosa gli consentisse di provare meno forte il dolore che gli lacerava il petto, ma si sentiva sprofondare sempre di più, come se fosse in un buco nero che lo risucchiava nel suo abisso oscuro. La sua famiglia rimase alcune settimane per aiutarlo, per alleviare la pena, ma Marco comprese presto che quella sofferenza aveva bisogno di viverla da solo, affrontarla nella libertà di non dover rendere conto a nessuno dei suoi stati d’animo e di ciò che si sentiva o meno di fare. Trascorreva le sue giornate in casa, ogni angolo era un ricordo, un momento di vita vissuta e sottratta da un destino assurdo: la cameretta di Matilde era rimasta ferma a quel giorno terribile, il letto in ordine, le bambole e i peluches che attendevano l’abbraccio della bimba, i quaderni e i libri di scuola sulla scrivania, la cartella, i suoi vestiti da bambolina nell’armadio, le piccole scarpe vuote di passi... E poi nella loro stanza le cose di Giulia, le sue “scatole dei ricordi”, come le chiamava lei, deposte come reliquie in un mobile antico che lei aveva comprato apposta per sistemare foto, oggetti, diari che costantemente compilava per non dimenticare nulla, perché ogni loro ricordo non andasse perduto con il passare del tempo. E sopra al comò la loro foto del matrimonio, raggianti, innamorati, bellissimi... Tutto strappato via in un momento infinito, il punto zero, un istante oscuro dove termina il viaggio dei giorni, dove la vita si arrende al tempo delle assenze. Quasi ogni giorno andava al cimitero per portare un fiore, per continuare il dialogo interrotto, una corrispondenza di affetti e di amore, un luogo dove ritrovarsi e dinnanzi a quelle due fotografie, con gli occhi colmi di lacrime, gridare al Cielo quel “perché” a cui non trovava risposta. Si sentiva un sopravvissuto e certamente lo era: quante volte si era fermato a pensare “Se fossi stato con loro, se non avessi avuto il turno in ospedale quella tragica notte, forse le cose sarebbero andate diversamente, forse saremmo rientrati dopo che quella macchina impazzita

avrebbe percorso la nostra strada, forse saremmo andati via tutti e tre insieme, forse...” Erano domande che lo tormentavano e l’unica certezza era il dolore infinito che avvertiva ad ogni respiro, in ogni singola parte del suo corpo piegato da un peso che non poteva sostenere. Nella scala del dolore, se esiste, il suo era al livello più alto, non riusciva ad immaginare pena più grande: gli erano stati tolti passato, presente e futuro e si domandava che senso avesse il suo trovarsi quaggiù solo, persa la rotta, il porto tranquillo dove approdare. Marco, Matilde e Giulia, era come una formula chimica, una reazione che non poteva accadere senza uno dei tre elementi.

Aveva preso un periodo di aspettativa dal lavoro, ma, al contrario di quello che gli suggerivano parenti, amici e colleghi, lui non voleva andarsene lontano, lui voleva rimanere lì dove ogni cosa era iniziata e tutto era finito improvvisamente, atrocemente. La loro casa, i luoghi che frequentavano assieme, persino il cimitero erano un rifugio per lui, un posto dove andare per ritrovarle, per sentirle ancora vicine e non avrebbe voluto essere da nessun’altra parte. Erano trascorse alcune settimane da quella notte, Natale era scivolato via nel silenzio, la festa della nascita, della luce, della famiglia, in quel momento erano altra pena che si aggiungeva, troppi i ricordi degli anni passati: il presepe e l’albero che Matilde addobbava con mamma e papà, i regali che si scambiavano, l’attesa della Santa Notte con la messa celebrata da Don Gino a mezzanotte... Marco si sentiva stanco, devastato e il suo cuore ferito avrebbe avuto bisogno di tutto l’amore che aveva perduto per guarire. L’unica persona che riusciva a dargli sollievo era Don Gino, sapeva ascoltarlo e accettava i suoi silenzi e le sue lacrime, con lui non doveva nascondersi, poteva lasciar scorrere tutto il fiume di dolore e anche di rabbia che gli inondava il cuore.

Un giorno Marco arrivò alla chiesa e vide che c’era diversa gente che aspettava fuori dall’oratorio, erano adulti, bambini, anziani, italiani e stranieri. Don Gino gli disse che da qualche settimana aveva iniziato ad accogliere persone in difficoltà che avevano bisogno di assistenza medica, di controlli, di medicazioni e magari della somministrazione di qualche farmaco particolare. Il sacerdote aveva adibito un locale della parrocchia ad infermeria e lì riceveva quella gente due volte alla settimana con l’aiuto di un’infermiera e di un medico in pensione, era solo un inizio, ma qualcosa era sempre meglio di niente e poi con l’aiuto della Provvidenza chissà... Marco per un istante distolse il cuore da tutto il suo dolore e si fermò ad osservare le persone che attendevano in coda, composti e silenziosi: c’erano bambini molto piccoli e altri più grandi accompagnati da un genitore, gli occhi bassi di chi è stato messo in ginocchio dalla vita, tanta sofferenza, umiliazioni, l’indifferenza di molti. “Don Gino, lei non si tira mai indietro. Quello che sta facendo qui è prezioso. Posso fare qualcosa per aiutarla?” si sorprese a dire Marco mentre il sacerdote lo guardava con tenerezza ed emozione, forse una piccola luce si stava accendendo nel buio dei suoi giorni, forse lentamente Marco stava tornando alla vita. E così Don Gino fu ben contento per quel giovane uomo e anche per il suo ambulatorio che si arricchiva di una collaborazione preziosa.

Il lunedì e il mercoledì mattina Marco andava di buon’ora in parrocchia e visitava i pazienti, somministrava terapie, faceva prelievi, tutto quello che era possibile fare in quel presidio sanitario nato per la volontà e il cuore grande di Don Gino. Ben presto Marco si guadagnò la stima e l’affetto di quelle persone che si sentivano un po’ meno sole e soprattutto si sentivano trattate con dignità e rispetto, c’era qualcuno che si prendeva cura di loro e questo faceva bene all’anima almeno quanto le medicine al corpo. Ma anche Marco riceveva molto dai suoi pazienti, presto si era sparsa la voce, complice Don Gino, della sua dolorosa vicenda e tutti in qualche modo cercavano di ricambiare le attenzioni del medico con il loro affetto sincero, con una tenerezza che si manifestava nei gesti, nelle parole, in un sorriso sincero. Il dolore era una realtà con la quale Marco avrebbe dovuto convivere per sempre, questo lo aveva compreso ben presto, ma le ore

trascorse nell'ambulatorio della parrocchia l'aiutavano a sentirsi ancora utile per qualcuno, a trovare un senso ai suoi giorni vuoti, a capire di essere ancora, in qualche modo, vivo.

Diversi pazienti provenivano dall'Africa, fuggivano dalla morte, dalle guerre, dall'orrore: tante donne che avevano perso il marito in una guerra ed erano rimaste sole con i figli piccoli, abbandonavano il loro paese per avventurarsi in un viaggio coraggioso nel tentativo di raggiungere una nuova terra dove coltivare la speranza. C'erano molti bambini, lo sguardo intenso e profondo che interrogava, implorava quelle risposte che nessuno avrebbe potuto dargli e in questo Marco si sentiva simile a loro, anche lui cercava invano un perché, un senso al suo dolore, al dolore di molti. La sofferenza era un denominatore comune, una realtà che potevano condividere pur nelle differenze, c'era una lingua universale che tutti comprendevano e parlavano, il linguaggio del dolore. Ma condividere dava la forza di reagire, la solitudine dei rimasti, dei sopravvissuti diventava la risorsa cui attingere per affrontare quanto umanamente non avrebbe potuto essere accettato. Erano perdite, assenze, vuoti laceranti che ognuno di loro aveva vissuto e stava ancora vivendo sulla propria pelle, bianca o nera che fosse.

Una mattina, dopo aver visitato molti pazienti che erano ormai frequentatori abituali dell'ambulatorio, si presentò una donna mai vista prima, niente di strano perché la voce ormai si era sparsa in giro e arrivavano continuamente persone nuove, ma quella donna aveva qualcosa di particolare. Il suo nome era "Nuru" che in lingua Swahili, quella parlata nella maggior parte dei paesi dell'Africa, significava "luce". E aveva negli occhi una luce, uno sguardo intenso che si percepiva. Marco le chiese di cosa avesse bisogno e la ragazza che stava sempre con lui quando c'era la necessità di tradurre, rivolse alla donna la domanda nella lingua Swahili. Nuru disse che aveva un fastidioso male alla gola da alcuni giorni, forse anche un poco di febbre, ma la visita non evidenziò nulla di particolare e sembrava quasi che si trattasse di un pretesto, una scusa per essere lì. La donna continuava a fissare Marco che se ne accorse e in cuor suo cominciava a provare una strana sensazione, Pensò che doveva avere all'incirca l'età di sua madre, il viso dai lineamenti delicati, piuttosto esile, la pelle d'ebano e gli occhi color nocciola, profondi. Nuru si avvicinò a Marco e gli disse nella sua lingua "Asante!" "Significa grazie" si affrettò a tradurre la ragazza che faceva da interprete. "Zawadi kwako" letteralmente "un dono per te" e diede a Marco una piccola scatola di legno chiaro, intarsiato. Poi Nuru proseguì e con voce dolcissima disse "Usiteseka tena! Wao daima pamoja nawe!" e la ragazza tradusse per Marco "Non soffrire più, loro sono sempre con te!". Il medico ebbe un sussulto, si chiese come mai una sconosciuta gli stesse dicendo quelle parole, non l'aveva mai vista prima di allora, non sapeva nulla di lui o almeno così credeva. Nuru lo guardava sorridendo, comprendeva lo stupore di Marco, ma aggiunse ancora qualche parola nella sua lingua: "Una upendo sana kutoa" "Hai tanto amore da donare" sussurrò la giovane traduttrice stupita anche lei di quanto stava ascoltando. Poi Nuru accarezzò Marco sul viso e se ne andò. Marco rimase profondamente sorpreso, teneva in mano la scatola di legno che Nuru gli aveva regalato e pensava continuamente alle sue parole: quello che gli aveva detto non poteva essere una coincidenza, sapeva molte cose su di lui, forse più di quanto Marco stesso conosceva.

Quella sera rientrato a casa si sedette sul divano, era stanco, una stanchezza profonda: il suo corpo, ma soprattutto il suo spirito erano affaticati, provati da quel dolore assurdo che lo aveva travolto all'improvviso. Si tolse la giacca e qualcosa scivolò fuori dalla tasca, era la piccola scatola di legno che quella strana donna, Nuru, gli aveva regalato la mattina in ambulatorio. La fissò qualche istante e poi incuriosito la aprì: non poteva credere ai suoi occhi, all'interno, deposta su di un fazzoletto di seta azzurra, c'era la catenina e il ciondolo che Giulia portava sempre al collo con la foto di loro tre insieme, felici, sorridenti. Non capiva più nulla, si

domandava come fosse possibile che quella catenina sparita la sera dell'incidente adesso fosse lì fra le sue mani, consegnata da una donna che non sapeva niente di loro o forse no... L'emozione era grande e le domande che gli affollavano la mente moltissime, ad un certo punto però lo vinse la stanchezza, posò la piccola scatola sul divano e si alzò con fatica per dirigersi verso la camera dove si sdraiò sul letto e si addormentò. Sognò quella notte ma, al contrario degli incubi di quegli ultimi terribili mesi, fu un sogno meraviglioso perché rivide Giulia e Matilde: erano in un posto che non aveva mai visto, tanta luce e una distesa sconfinata d'azzurro attorno a loro. Sorridevano come quando erano insieme, si capiva che erano felici, non c'era traccia di dolore sui loro volti, solo tanta serenità. Giulia teneva in mano qualcosa, era una scatola di legno bianco, proprio come quella che gli aveva regalato Nuru e sussurrò qualcosa a Marco "Il nostro amore oltre la vita, quello che rimane per sempre!". Marco si svegliò all'improvviso e si sedette sul letto: gli sembrò di averle viste, di averle toccate come se fossero lì accanto a lui. Un sogno, quello era stato, bellissimo, ma un sogno e si sdraiò mentre le lacrime iniziavano a scivolare sul viso. Appoggiò la mano sul cuscino di Giulia, quasi a cercare una presenza come faceva ogni notte da allora e sentì qualcosa, accese la luce e vide che posata sul cuscino c'era proprio la scatola di legno quella che Nuru gli aveva regalato e che lui, ne era sicuro, aveva lasciata sul divano prima di andare a dormire. Era la stessa che Giulia teneva in mano nel sogno... Non aveva senso niente, solo un miracolo poteva spiegare quanto era accaduto.

Di Nuru non si seppe nulla, nessuno aveva mai più visto la donna nell'ambulatorio e nessuno si ricordava di averla incontrata prima. Forse era uno strano tipo di angelo, certamente non convenzionale, un messaggero celeste che il Signore aveva inviato: le circostanze per ritenere quella esperienza straordinaria c'erano tutte, ammise Marco con sé stesso. Giulia nel sogno gli aveva rivelato che il suo amore continuava oltre la vita, qualcosa di meraviglioso era accaduto, nulla sarebbe stato perduto perché il loro amore li avrebbe fatti ritrovare. "Marco il Signore ti ha concesso un grande dono, un messaggio da lassù, una testimonianza che l'amore non muore mai e rimane per sempre" disse Don Gino quando Marco gli raccontò dell'incontro in ambulatorio con quella strana donna e della scatoletta con il ciondolo di Giulia che Nuru aveva regalato a Marco, la stessa del sogno.

Marco non smetteva di stupirsi, il dolore per la perdita di Giulia e Matilde non sarebbe mai finito, fino all'ultimo respiro, fino a quando le avrebbe ritrovate fra le braccia di Dio, ma su quel dolore l'amore aveva compiuto un prodigio, aveva consegnato un messaggio di luce e di speranza che arrivava da lontano e da quello Marco aveva trovato la forza per non arrendersi, per costruire dove tutto era rovina, morte, desolazione.

Il suo cuore aveva scelto di amare, di non abbandonarsi alla rabbia, al rancore che l'avrebbero inaridito e così venne l'ultimo atto, necessario per trovare la pace, quella vera, profonda. Con l'aiuto di Don Gino incontrò l'uomo che aveva provocato l'incidente perdendo il controllo della sua auto per un malore improvviso: era anziano o forse sembrava solo più vecchio di quanto non lo fosse in realtà. Quella notte aveva cambiato per sempre anche la sua vita, non si rassegnava per quanto era accaduto, la morte di Giulia e Matilde era un peso che non riusciva più a sopportare, avrebbe fatto qualsiasi cosa per non dover più portare quel fardello sulle sue spalle curve. Il perdono di Marco fu per lui una liberazione, il pover'uomo non smetteva di piangere, di chiedere scusa al giovane al quale aveva portato via tutto. "Io l'ho perdonata, ma soprattutto Qualcuno lassù ha avuto compassione di entrambi, provi a perdonarsi anche lei e ricominci di nuovo, non è mai troppo tardi perché Dio sa attendere e ci ama nonostante tutto."

Era la metà di febbraio, pochi giorni e sarebbe stato il compleanno di Matilde, Marco ricordava bene il desiderio più grande della sua bambina, quel cagnolino che da qualche parte, in qualche triste canile attendeva che lei arrivasse per sceglierlo e portarlo via, così prese la macchina e si diresse al canile comunale. Le volontarie gli fecero passare in rassegna l'esercito di disperati che sembravano implorare con gli occhi tristi "Scegli me!", difficile decidere finché arrivò davanti ad una gabbia, un cagnolone grosso, timido e spaventato che non osava sollevare lo sguardo e teneva le orecchie basse. "Lui è Poldo, ha cinque anni e una dolorosa storia di abbandono, la vita non gli ha risparmiato nulla!" affermò la volontaria. Marco si innamorò immediatamente di quel gigante buono e poi quando sentì il nome non ebbe il minimo dubbio che si trattasse di un segno del destino, Poldo sarebbe stato il regalo di compleanno per Matilde, sicuramente anche da lassù ne sarebbe stata felice. E quella stessa sera il cucciolone si ritrovò accoccolato fra le braccia di Marco nel caldo tepore del suo letto.

Si chiuse così il cerchio di amore, tutto era accaduto per un motivo che Marco ignorava, ma forse poteva intuirne il significato e accettare con la fede ciò che non riusciva a comprendere e che non trovava risposte umane soddisfacenti. L'amore aveva reso possibile un miracolo perché Dio non si nasconde mai a chi lo cerca nel dolore, nella solitudine, nel momento terribile della prova. La felicità per l'uomo, anche se spesso non lo sa, è amare ed essere amati, oggi, domani e sempre.

Marco si addormentò stringendo al petto quel ciondolo a forma di cuore che arrivava da molto lontano...